

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 9,10.

Sulla pubblicità di lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso e mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera, l'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Se il presidente lo consente, vorrei segnalare che, ai sensi dell'articolo 1 della legge 21 dicembre 2001, n. 443, lettera *d*), nell'allegato in distribuzione vi sarebbe dovuto essere lo stato di realizzazione degli interventi previsti nei programmi precedentemente ap-

provati. In questo « libro di bugie » manca solo questo dato, che era l'unico che ci poteva servire. Vorrei chiedere se lo stesso si possa acquisire nel corso della giornata.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Boccia.

Diamo inizio all'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco.

Come sapete, il professor Siniscalco ha già tenuto un'audizione al Senato, che credo possa costituire, comunque, una utile base informativa anche per i successivi interventi. Abbiamo due ore di tempo a disposizione: oggi il calendario è molto serrato e dovremo essere molto rigidi sul rispetto delle scadenze.

Ringraziando il ministro Siniscalco per la sua presenza, gli do subito la parola; successivamente, ci sarà spazio per eventuali domande.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria di quest'anno è stato già ampiamente discusso, sia con il Governo, sia con le parti interessate in una serie di incontri (5 o 6), sia in Senato. Pertanto, anziché indugiare nella spiegazione di ogni singola tabella o di ogni singolo passaggio, se tutti sono d'accordo, illustrerei tale Documento per sommi capi, mettendo in risalto quelli che, a nostro parere, sono i punti principali, per poi lasciare più spazio a domande e risposte.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria, innanzitutto, è un documento snello, abbastanza aderente allo spirito originario di questo tipo di atto, che deve chiarire i saldi ed i punti di riferimento fondamentali della politica

economica - e, prima di tutto, dell'assetto macroeconomico - della finanza pubblica e chiarire la rotta che la politica economica intende seguire nel periodo di riferimento. In questo senso, assomiglia al ciclo di programmazione in sede europea, che comincia con i grandi orientamenti di politica economica, prosegue con le finanziarie nazionali e passa poi per il Programma di stabilità e per la verifica del Patto di stabilità. Non dobbiamo, quindi, aspettarci - come a volte è avvenuto in passato - un'analisi dettagliata delle singole misure, ma piuttosto dei quadri riferimento. Rispetto a questi ultimi abbiamo compiuto innanzitutto uno sforzo di condivisione, volto a spiegare a tutte le parti interessate e, ovviamente, in sede di istituzionale, quali fossero le assunzioni alla base di tali quadri e quali fossero i ragionamenti che vi stavano dietro, cosicché ciascuno potesse valutarne la credibilità.

In effetti, la credibilità del quadro è il primo dei valori su cui ci siamo mossi proprio perché si trattava principalmente di una cornice. La cornice deve essere credibile e condivisa, dopodiché la riempiamo - sentite le parti e tutti coloro che siamo tenuti ad ascoltare - con misure specifiche che, invece, verranno valutate in sede di esame della legge finanziaria. Il Documento è logicamente costruito in due parti: una parte di diagnosi, che considero molto interessante, su cui si regge in qualche modo la seconda parte di prognosi, concernente la politica economica che viene proposta.

La diagnosi è abbastanza severa e può essere applicata sia all'Italia sia ai principali paesi dell'Europa continentale: non cambia molto. Essa pone in risalto una situazione di divergenza, che considero non positiva, rispetto alle principali aree del mondo. Negli Stati Uniti e in Asia, se confrontiamo l'espansione in atto (che comincia *grosso modo* nel terzo trimestre 2001) a quella precedente, scopriamo due sentieri sostanzialmente paralleli: nel resto del mondo si sta registrando un andamento paragonabile alla grande espansione degli anni novanta, ossia l'economia sta andando bene. Nell'area euro, invece,

rispetto all'espansione degli anni novanta (che nel nostro paese era iniziata nel 1993), l'economia registra andamenti piatti e va molto male. Vi è una divergenza e non si è ancora riusciti ad agganciare la ripresa mondiale. L'area euro, naturalmente, è ponderata e la sua economia dipende, in modo particolare, dall'andamento delle grandi economie: Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna. Tuttavia, mentre i cosiddetti paesi atlantici (Inghilterra, Spagna e Irlanda) registrano delle buone *performance*, con tassi di crescita intorno al 3 per cento, sono proprio i grandi paesi dell'Europa continentale ad avere dei problemi. Ho un grafico interessante da cui emerge come l'Italia, rispetto all'area dell'euro, si muova in sostanziale parallelo: la sua economia non può andare né molto meglio né molto peggio.

L'area dell'euro - e l'Europa più in generale - è un'area economica integrata e non si può fare molto meglio o molto peggio, bensì un po' meglio o un po' peggio. Non ha senso, quindi, proporre tassi di crescita eccezionalmente superiori o inferiori rispetto a quelli dell'area euro. Siamo inchiodati e costretti a rimanere intorno a quei parametri: fare un po' meglio - come, ad esempio, il Regno Unito per un periodo consistente di anni - da un punto di vista di crescita cumulativa, genera una grande differenza. Quindi, piccole differenze annuali determinano grandi differenze accumulate.

Nell'economia italiana vi sono segnali di ripresa nella produzione, nei consumi e negli investimenti; ma continua ad esservi un punto di crisi nelle esportazioni. L'anno scorso le esportazioni avevano causato il grande differenziale di crescita rispetto agli altri paesi: la domanda interna aveva più o meno tenuto, al contrario delle esportazioni che, dunque, avevano determinato un contributo negativo alla crescita. Questo divario, seppure in maniera meno drammatica, continua anche nel primo e, probabilmente, nel secondo trimestre del 2004.

Quanto alla spiegazione di tutto ciò, ritengo che non si possa sfuggire ad

un'analisi del nostro sistema industriale. L'industria non è tutto in un paese: naturalmente, vi sono il terziario e l'agricoltura. Tuttavia, come sostengono gli economisti fin dagli anni sessanta, l'industria è il motore dello sviluppo e l'industria italiana ha problemi di competitività. Vi mostrerò più tardi un grafico veramente interessante, da cui emerge che, mentre la produzione industriale di Francia e Germania dal 1998 è cresciuta *grosso modo* del 10 per cento (da 100 a 110), la produzione industriale italiana è rimasta sostanzialmente piatta. Ciò perché, da un lato, il tipo di specializzazione dell'Italia la rende particolarmente esposta alla competizione che proviene da certi paesi in via di sviluppo (Cina *in primis*, ma anche altri), dall'altro lato, perché esistono anche nei settori più avanzati problemi di competitività. Riteniamo che non si tratti tanto di problemi di costi quanto di innovazione di prodotto, di processo e così via.

Immaginiamo un percorso cumulativo che, pure in presenza di una ripresa internazionale, va dalla scarsa competitività dell'industria alla scarsa crescita del prodotto interno lordo, anche se i consumi più o meno tengono. Questo scenario di bassa crescita — che molti hanno definito una trappola di bassa crescita e, quindi, quasi una situazione di equilibrio e non una situazione congiunturale da cui si esce soltanto aspettando — si ripercuote naturalmente sui conti pubblici. Le entrate dello Stato e i contributi sociali non sono altro che una misura del successo del settore privato a parità di condizioni. Se il settore privato langue, evidentemente languono anche le entrate dello Stato e le spese diventano più che necessarie: pensate a tutte le reti di protezione che in qualsiasi società moderna stanno sotto la cittadinanza. Quindi, c'è una pressione dal lato delle entrate che mancano e una pressione dal lato delle uscite che sono più che sollecitate a seguire. Ne consegue che molta parte (anche se non tutto) del deterioramento dei conti pubblici può essere ascritta a problemi di bassa crescita. Se la crescita italiana si fosse mossa in linea con la crescita potenziale (che non è fanta-

smagorica, ma dell'ordine del 2 per cento), avremmo sicuramente dei conti migliori, soprattutto per ciò che riguarda il debito ma anche per quanto riguarda l'indebitamento netto, il fabbisogno e via dicendo. Ne è dimostrazione il fatto che, nei mesi in cui i consumi registrano un andamento migliore, le entrate immediatamente rispondono, a cominciare dall'IVA.

Se condividiamo questa diagnosi che parte dalla bassa crescita ed arriva ai conti (lo ripeto: non tutto, ma buona parte di ciò che concerne i conti è dovuto a questo), allora, dobbiamo passare da una gestione puramente basata su un'attenzione ai conti pubblici ad una gestione accentrata principalmente sul processo di sviluppo. Nessun grande paese ha mai corretto le finanze pubbliche a colpi di tagli, ma tutti i paesi hanno risanato le finanze pubbliche a colpi di crescita. Lo ripeto: non si tratta di una crescita fantasmagorica, ma ottenuta prestando attenzione a questo aspetto.

Non bisogna confondere i sintomi con le cause fondamentali della situazione che stiamo vivendo. Per questo motivo, la nostra politica economica è principalmente basata su una scossa alla crescita per sostenere i consumi, aumentare la competitività, creare occupazione, accrescere innovazione, produttività e diffusione delle tecnologie, secondo tutto quanto si è detto e mai realizzato con la famosa agenda di Lisbona. Naturalmente, ciò non può essere fatto quando il debito pubblico è al 106 per cento, senza tener conto dei saldi; ciò deve essere associato inescandibilmente con una misura di attenzione ai saldi della finanza pubblica. Una cosa, però, è tener conto dei saldi di finanza pubblica, altro è pensare che tutto il problema stia lì. Credo, infatti, di poter dire abbastanza tranquillamente che il problema della nostra economia, ma anche di quella tedesca e francese, è sicuramente un problema di crescita. Ho qui a disposizione numeri e grafici che poi provvederò a distribuire.

Sulla base di tutto questo, abbiamo predisposto una manovra di politica economica costituita da tre « pezzi » inscin-

dibili che menziono singolarmente. Questo, per il semplice fatto che logicamente sono distinti, ma sono necessariamente momenti di un'unica manovra: anzi, se fossero realizzati l'uno indipendentemente dall'altro o addirittura l'uno in sequenza rispetto all'altro, rischierebbero addirittura di produrre risultati controproducenti.

Quali sono questi tre interventi? In primo luogo, una correzione dell'indebitamento netto, che deve essere predisposta per affrontare la sostituzione delle misure *una tantum* adottate negli anni precedenti: i conti pubblici a partire dal 2001 sono stati controllati infatti attraverso un ricorso a queste misure *una tantum* o *one-off*; ritengo che queste misure abbiano avuto un loro senso - risultando quindi difendibili - in un contesto di bassa crescita, mentre adesso, che la situazione è diversa, in quanto sta riprendendo una fase di crescita, occorre sostituire tali misure con correzioni strutturali.

Di fianco a questa correzione di natura strutturale, che da sola avrebbe natura inevitabilmente recessiva - parliamo di qualcosa vicino ad una percentuale dell'1,5-1,8 del prodotto interno lordo e quindi di una entità non trascurabile - è previsto un programma di sviluppo il tema fondamentale che ponevo prima in luce, ovvero quello della scarsa competitività della nostra macchina produttiva, *in primis* del settore privato.

Infine, si prevede un programma accelerato di riduzione del debito pubblico, perché questa componente è l'unica vera grande anomalia del nostro paese: si attesta infatti al 106 per cento del prodotto interno lordo, quando la media europea si aggira intorno al 58-60 per cento. Pertanto, noi paghiamo cinque punti percentuali di prodotto interno lordo per il servizio di questo debito, mentre gli altri paesi pagano qualcosa come 3 punti percentuali. Ciò significa che abbiamo un « sovraccarico » di due punti percentuali per pagare questo debito, ereditato per ragioni storiche le più varie, a partire dalla fine degli anni '70.

Non potremmo avere tuttavia una politica costituita essenzialmente da correzioni strutturali e programmi di sviluppo, se non ponessimo una particolare attenzione al debito pubblico. In tal senso, vorrei ricordare che quando le agenzie di *rating* esprimono il famoso « voto », lo attribuiscono all'affidabilità del debito, alla probabilità di ridurre il debito stesso ed è sul debito che si pone il faro dei mercati, anche perché i mercati finanziano questo stesso debito.

Veniamo alla descrizione strutturale dei tre « prezzi » richiamati: la correzione strutturale del *deficit* parte da un indebitamento netto tendenziale della pubblica amministrazione del 4,4 per cento. Si tratta di un dato che abbiamo ricevuto dalla Ragioneria generale dello Stato e che è costruito in base alla nozione di legislazione vigente, con assunzioni che noi riteniamo trasparenti e replicabili alla base. Tale dato si attestava al 4,6 per cento prima dell'adozione del decreto-legge n. 168, con il quale si correggono i conti per due miliardi circa, passando al 4,4 per cento. Tra l'altro, con il decreto-legge in questione non si realizzano effetti permanenti, perché lo si fa solo per un terzo.

L'obiettivo che poniamo dell'indebitamento netto è quello che la Commissione europea ritiene in zona di sicurezza sotto il 3 per cento - è *safely* sotto il 3 per cento - ovvero il 2,7. Noi lo abbiamo fissato al 2,7, e quindi abbiamo calcolato la differenza, verificando che fosse una differenza plausibile, perché se fosse stata di 10 punti percentuali non lo avremmo potuto farlo; otteniamo così una manovra di 24 miliardi di euro che, per accordi presi due anni fa con la Commissione europea, può essere costituita per un terzo da misure *una tantum* (15 ancora e 0 per l'anno prossimo).

Avevamo preso l'accordo due anni fa di ridurre le misure strutturali di due terzi, poi di un terzo fino ad azzerarle nel tempo. Tre anni fa eravamo nell'anno di massimo « peso » di queste misure *una tantum*. Pertanto, in una manovra di 24 miliardi di euro, abbiamo 17 miliardi di euro di misure strutturali e 7 di misure

una tantum, che non sono poche, soprattutto se queste sono costituite da vendite, come riteniamo debba essere e non altro.

Di conseguenza riteniamo che sia una manovra plausibile, ma abbastanza imponente come tipo di misura. Per questo mi sono premurato di dire che è una misura fattibile, necessaria e sicuramente non indolore.

Come « riempire » questi 17 miliardi? È quello di cui ci occuperemo a partire da adesso fino alla fine del mese di settembre.

Fin da adesso abbiamo cercato di porre alcuni paletti rispetto a tali tipi di correzioni, sebbene non siamo ancora in grado di dare i relativi contenuti: non si tratta di reticenza, ma semplicemente del fatto che questi contenuti non sono stati ancora predisposti.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha chiarito, nel suo discorso sia alla Camera sia al Senato, che si intendono preservare la sanità, i servizi sociali, la sicurezza e la scuola. Sono aspetti diversi, perché i servizi sociali e la sanità rappresentano la rete di protezione per i cittadini, sono l'assicurazione sociale per eccellenza; la scuola, intesa in senso generale e compresa fino all'università, è un motore fondamentale dello sviluppo, facile da sacrificare, ma ogni volta che lo si fa, ciò è foriero di minor sviluppo nel futuro. Infine, la sicurezza è un problema scontato.

Dopo aver detto questo, riteniamo assai importante, a seguito degli incontri avuti con le parti sociali, svolgere un'azione particolare sul potere d'acquisto: quest'ultimo è composto non soltanto da salari, ma anche da prezzi, in particolare dai prezzi amministrati, quali le tariffe, che sono in qualche modo connessi alla situazione di scarsa concorrenza esistente nel nostro Paese.

Un'attenzione particolare è da rivolgersi al potere d'acquisto ed è essenziale alla ripresa dei consumi; cercheremo di agire, con gli strumenti disponibili in una economia di mercato, da ambo i lati di questa forbice: sul versante cioè delle entrate dei cittadini, ma anche su quello

costituito da questi prezzi che, a volte, hanno dato la sensazione di essere piuttosto in libertà.

Ricordo ancora che nella manovra correttiva non soltanto si mantiene il livello del disavanzo per tutto il periodo al di sotto del 3 per cento (2,9 per il 2004, 2,7 nel 2005, 2,2 nel 2006), ma soprattutto si tende a far salire l'avanzo primario ai livelli che erano stati negoziati al momento dell'entrata della lira nel sistema dell'euro; livelli, che non rappresentano un impegno internazionale, bensì il valore che garantisce la sostenibilità del debito. Non è cioè questione di aver apposto una firma: conta invece il fatto che l'avanzo primario, che può essere del 4 o del 5 per cento, è sostanzialmente la variabile che guida la riduzione del debito su base strutturale.

Si può infatti ridurre il debito con azioni di tipo straordinario, come è stato fatto in questi anni, nei quali abbiamo fatto diminuire il livello del debito pubblico di circa due punti percentuali l'anno, nonostante la scarsa crescita, ma non è quella la sostenibilità del debito.

Quest'ultima è quella « tirata » dall'avanzo primario: avanzo primario, tra l'altro, che è quello espresso in contabilità di tipo Maastricht e quello, ancor più rilevante ai nostri fini, è rappresentato dal fabbisogno primario delle amministrazioni pubbliche, che è qualcosa ancora di parzialmente diverso.

Qual è lo scenario sul quale abbiamo costruito l'intera manovra? È uno scenario che riteniamo credibile. Il prodotto interno lordo tendenziale - parliamo del prossimo anno, perché per gli anni successivi il dato è linea - cresce dell'1,9 per cento, contro stime che vanno dal 2,3 per cento di Prometeia al 2,1 di Confindustria o al 2,1 per cento della Commissione o ancora al 2 per cento del Fondo monetario internazionale.

Grazie alla manovra, soprattutto alla parte relativa allo sviluppo, lo fissiamo al 2,1. Siamo realmente nel solco del consenso più tranquillo nel fare tali conti. Questo è importante: ciò significa che non « copriamo » la manovra con la crescita e che facciamo i conti sulla base di numeri

condivisi da qualsiasi persona di buon senso. Non l'ho detto io, ma il presidente Biggeri ed altre persone, che, se vi sono dei rischi, questi sono rappresentati di rischi verso l'alto, non verso il basso!

Tutti, quando vediamo un piano d'azienda, nel quale il risanamento è fondato sui ricavi che aumentano dell'*x* per cento, sorridiamo: dobbiamo sorridere allo stesso modo quando accade nel Documento di programmazione economico-finanziaria o nelle previsioni macroeconomiche.

Si tratta di un vizio diffuso perché se prendiamo le differenze tra previsione e realizzazione nei DPEF degli ultimi 15 anni quasi nessuno è sfuggito allo sviluppo. Poiché in questa fase vi era un problema di credibilità abbiamo messo numeri volutamente molto credibili su cui nessuno può dire che sta tutto in piedi perché siamo stati eroici nelle previsioni. Dunque, ritengo che le previsioni non siano affatto ottimistiche, anche se prevedere il futuro è sempre difficile e nessuno sa con precisione cosa succederà nel corso dell'anno prossimo. Però, ritengo che siamo sicuramente su un versante di sicurezza.

Inoltre - e si tratta di un punto difficile da capire dato che molti l'hanno frainteso - correggere il deficit tendenziale non significa tagliare rispetto ai livelli attuali, ma ridurre la crescita spontanea di entrate e uscite correggendo rispetto al tendenziale. Se voi andate a vedere la spesa corrente, la spesa in conto capitale e, in generale, la spesa programmatica, questa sale ancora, non la tagliamo di 2 punti o di un punto e mezzo o aumentiamo le entrate. Si tratta semplicemente di correggere rispetto ad una tendenza insostenibile dove lo scalino tra il 2,4 del 2003, il 2,9 di quest'anno ed il 4,4 dell'anno prossimo è dovuto al venir meno delle *untantum*.

La parte di sviluppo per gli economisti è uno dei campi più affascinanti su cui, di fatto, però, ci troviamo più in difficoltà perché non esiste una ricetta pronta del modo per creare sviluppo. Quello che abbiamo fatto è stato muoverci nel solco

della politica economica dei paesi che hanno avuto successo, provando a muoverci nel solco delle riforme strutturali. La riforma del lavoro, a nostro avviso, è sostanzialmente completata. È iniziata con le riforme Treu che hanno ricomposto il mercato del lavoro ed è proseguita con la riforma Biagi. Ha generato occupazione, soprattutto una discesa del tasso di disoccupazione a livelli storicamente bassi. Ci pare - ma in questa sala vi è sicuramente chi ne capisce più di me - che il mercato del lavoro sia in una situazione relativamente soddisfacente.

Per quanto riguarda le pensioni è stata appena approvata la riforma: non sarà la migliore riforma di questo mondo ma era fondamentale farla. Essa è innestata sul solco delle riforme precedenti, quelle del 1992-93 e del 1996, ed affronta due temi rimasti aperti in quelle due riforme: il pensionamento anticipato (*early retirement*) ed il secondo pilastro. Quindi, non è una riforma che incide sulle prestazioni, ma affronta quei due punti: in particolare, il secondo pilastro è fondamentale per il mercato dei capitali e per lo sviluppo del mercato finanziario.

La riforma del risparmio - su cui alcune cose vanno, ovviamente, messe a posto - è stata fatta in tutti i paesi: in Inghilterra con l'*FSA*, in Germania, in Francia ed anche in Cina. Si tratta di affrontare alcuni dei nodi irrisolti a partire dal rafforzamento della Consob. Infatti, un sistema nel quale si danno grandi compiti ad un organismo ma non lo si dota di mezzi adeguati rischia di generare insoddisfazione. Poi vi sono problemi di *market abuse* e di *corporate governance*: si tratta di argomenti che conoscete.

A fianco di lavoro, pensioni e risparmio vi è una parte importante costituita dall'Agenda di Lisbona che riguarda ricerca e capitale umano, innovazione e tecnologia, e così via. Poi vi sono una parte riguardante il Mezzogiorno, che ha un intero capitolo nel nostro DPEF, e la parte della riforma fiscale. Sulla riforma fiscale, anche alla luce di quanto ha detto il Presidente del Consiglio in aula e delle compatibilità finanziarie, si può dire quanto

segue: si è deciso di spalmarla in due anni e di non farla in un anno solo; si è deciso, sulla base di evidenza empirica, buon senso ed esperienza degli altri paesi, di farla completamente coperta. Dunque, i 17 miliardi di manovra strutturale che abbiamo indicato nel nostro programma vanno intesi nel senso di manovra netta. Si vuole fare più riforma quindi si fa più copertura. Sarà compito del Ministero dell'economia e delle finanze indicare i menù possibili per coprirli. Non si tratterà soltanto di imposta personale ma, presumibilmente, anche dell'IRAP, soprattutto dell'IRAP lavoro, fondamentale perché è un'imposta specifica del nostro paese non particolarmente efficiente, e di lotta all'evasione ed al sommerso che non possono essere dimenticati in questa manovra. Quando parlo di metodi di copertura della riforma non intendo soltanto tagli di spesa, ma anche misure dal lato delle entrate. Le grandi riforme fiscali — penso a quella di Reagan e a quella di Bush padre, come anche a quella fatta in Inghilterra negli anni ottanta — sono state molte volte coperte allargando la base imponibile non solo da un punto di vista di evasione ma anche dei buchi presenti nella legislazione.

Non mi dilungo sul programma di sviluppo perché — ripeto — sono questioni tanto ovvie quanto delicate da mettere in pista. Vi è una parte riguardante infrastrutture materiali ed immateriali, ricerca ed innovazione. Riteniamo soltanto interessante mettere l'accento sul metodo di finanziamento: l'abbiamo già fatto con Infrastrutture Spa, con la Cassa depositi e prestiti e con la Banca europea degli investimenti, il modello che ha ispirato tali diverse esperienze. Si tratta, attraverso schemi di remunerazione degli investimenti, di promuovere quanto più possibile forme di partecipazione del capitale privato alla costruzione di infrastrutture di interesse pubblico.

Parlerò brevemente del Mezzogiorno non perché non meriti ma perché è molto a lungo discusso nel capitolo. Il punto fondamentale è l'attrazione di nuovo investimento anche grazie a fiscalità di van-

taggio e ad una revisione del sistema degli incentivi di cui non sono un entusiastico sostenitore. Tenete presente che, fatto conto il volume di aiuti di ogni paese, la sua distribuzione tra fondo perduto, credito e vantaggi fiscali è molto diversa tra paese e paese. Si va da paesi quasi tutti sul fondo perduto, come l'Italia (80 per cento), a paesi quasi tutti sulla fiscalità in cui solo meno del 20 per cento è sul fondo perduto, come l'Irlanda. Non sono convinto che i paesi del fondo perduto abbiano una storia di efficienza e di equità particolarmente convincente da raccontare. Vi è poi il fondo rotativo, che probabilmente sarà gestito dalla Cassa depositi e prestiti sotto le direttive del CIPE, che consentirà una graduale sostituzione dell'attuale fondo perduto con i prestiti. Quindi, immagino un dimagrimento del sistema del fondo perduto ed una sua sostituzione con incentivi di tipo fiscale ed incentivi di tipo creditizio.

Per quanto riguarda la riduzione del debito, l'avanzo primario che si riesce gradualmente a generare non è sufficiente per abbatterlo nel 2007 fino al 100 per cento. Ritengo che andare sotto il 100 per cento sia un fatto importante: ecco perché vi è un programma di dismissioni straordinarie per raggiungere tale obiettivo nel 2007 essendo chiaro che il primario trascina la riduzione. Le dismissioni che abbiamo ipotizzato sono leggermente inferiori, cioè intorno ai 25 miliardi l'anno per tre anni. È molto, non confondiamolo con le privatizzazioni in senso classico: non si tratta di privatizzazioni soltanto di aziende, ma anche di tanti altri attivi dello Stato. Anzi, se il presidente mi consente, alla ripresa dei lavori verrei volentieri ad illustrarvi la seconda versione dello stato patrimoniale delle pubbliche amministrazioni che abbiamo fatto non tanto per farvi vedere numeri, ma per illustrare le tecniche di gestione degli attivi e passivi che abbiamo in mente.

Per concludere, a nostro avviso vi sono i presupposti per una ripresa perché il ciclo internazionale è favorevole, il reddito disponibile aumenta, l'occupazione è in crescita e l'inflazione pare in rallenta-

mento. Tuttavia, mettere in fila quattro ingredienti sul tavolo non significa avere cucinato un minestrone. Per cucinare un minestrone ci vogliono alcuni altri ingredienti che sono la fiducia e la condivisione di una politica economica. Fiducia non vuol dire ottimismo, ma condivisione di un programma in cui si crede, significa riuscire a trasformare questi pezzi in una politica vera e propria e riteniamo che questa possa provare ad esserlo.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro; allora possiamo fissare sin da ora la sua audizione in Commissione?

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Il 15 agosto?

PRESIDENTE. No, il 15 settembre, ore 15! Lasciamo agli atti che abbiamo prenotato il ministro!

Comunico che ci sono 15 iscritti a parlare. Pregherei ciascuno di contenere il proprio intervento in un tempo di circa due-tre minuti, perché altrimenti non potremo ascoltare le risposte del ministro.

ANTONIO BOCCIA. Signor presidente, bisogna dare atto al ministro di aver svolto un'opera di trasparenza nella lettura dei conti pubblici, di avere illustrato il fallimento del predecessore e della politica del centrodestra, di aver fornito numeri più o meno vicini alla realtà e di essersi, con molta onestà, dato un limite per il loro risanamento, per quanto molto blando (un rapporto debito/PIL del 106 per cento), ma comunque importante per evitare un nuovo fallimento ed una nuova estromissione.

Tuttavia, a fronte di questa iniziativa di maggiore trasparenza sui conti pubblici (seppure con un obiettivo minimale), le politiche che si intendono perseguire sono le stesse identiche di Tremonti, con il rischio di avere un medesimo risultato anche in prospettiva, anche se l'attuale contesto di una piccola ripresa internazionale potrebbe portare fortuna al ministro. La contraddizione che però noto e sulla quale interrogo il ministro è la

seguinte. Il ministro dice giustamente che bisogna ridurre il rapporto debito/PIL intorno al 106 per cento - questo peraltro è veramente il limite minimo, perché se non riusciamo a ridurre tale rapporto dello 0,2 per cento, allora è meglio che il ministro si dimetta! - e che questo lo dobbiamo fare sostenendo lo sviluppo, perché se non si innesta un ciclo virtuoso non otteniamo il risultato. Però cosa fa il ministro? Appena si insedia, fa le stesse cose che fece Tremonti nel 2001: dà una stangata di 1 miliardo 250 milioni di euro al Mezzogiorno, togliendo 100 milioni di euro al FAS (Fondo per le Aree Sottoutilizzate), 750 milioni di euro alla legge n. 488 del 1992, 250 milioni di euro ai contratti d'area e di programma e 150 milioni di euro al *bonus* per i nuovi assunti. Il ministro non si rende conto che proprio su questo era fallito Tremonti, quando nel famoso pacchetto dei 100 giorni, dopo avere annunciato una politica di crescita e di sviluppo, adottò in realtà una serie di misure che fermavano l'unica parte del paese che stava tirando. Infatti il PIL del Mezzogiorno era ormai il doppio, se non il triplo di quello del Nord. Il « treno Mezzogiorno » stava tirando, grazie al patto di natale e le misure messe in campo stavano aumentando reddito, occupazione e crescita. Fermando il Mezzogiorno, si è fermato il paese.

Il Mezzogiorno in fondo era diventato anche lo snodo per tante imprese del nord - per differenziare la produzione, per sanare qualche difficile situazione finanziaria (utilizzando appunto gli investimenti in tale area del paese) - e, creandosi reddito ed occupazione nel Mezzogiorno, sicuramente i meridionali stavano cominciando ad aumentare i propri consumi (peraltro, guarda caso, consumano i prodotti delle imprese del Nord). Quindi il Mezzogiorno era diventato funzionale a mantenere un minimo (0,6, 0,7, 0,4, 0,3) di PIL nazionale; se non ci fosse stato il « treno Mezzogiorno » la crescita del PIL sarebbe stata negativa.

Adesso, signor ministro, lei continua, perché appena si è insediato ha dato questa stangata al Mezzogiorno ed ora ci

presenta un DPEF, nel quale si prevede l'eventuale prolungamento delle misure di riduzione della spesa pubblica, contenute nel decreto-legge che la Camera ha appena convertito in legge. Cioè, lei, signor ministro, insiste nel colpire il Mezzogiorno! Nel DPEF si prevede: la sola attuazione degli stanziamenti già deliberati per le risorse aggiuntive nazionali del FAS; l'attuazione dei provvedimenti esistenti per le risorse ordinarie (dunque non viene previsto un euro in più!); la destinazione al sud del 30 per cento della spesa per investimenti in conto capitale (quindi non solo scompare dal disegno della maggioranza quel 45 per cento sul quale il collega Blasi si sciacqua la bocca da tre anni, ma non viene dato al Mezzogiorno neanche il 36 per cento, che gli spetterebbe in base alla popolazione ivi residente!). Al centro nord vi sarà una destinazione di circa un quarto delle risorse comunitarie, cioè il 10 per cento in più di quanto ottenuto in precedenza, continuando con un'attività clientelare a vantaggio di tutta una serie di aree che sono state aggiunte da Pagliarini in poi, che nulla hanno a che fare con il concetto di concentrazione finalizzata allo sviluppo e alla crescita, che lei qui, signor ministro, ha illustrato.

Inoltre, nel DPEF si prevede il conseguimento del requisito dell'addizionalità dei fondi comunitari attraverso le risorse ordinarie nazionali e quelle del FAS: ciò, peraltro, in trasgressione assoluta del regolamento comunitario e degli impegni assunti con l'Unione europea, in base ai quali i fondi comunitari devono essere addizionali rispetto alla media delle risorse complessive stanziato dallo Stato negli ultimi tre anni; si deve infatti calcolare la media delle risorse nazionali e i fondi comunitari devono essere addizionali rispetto a questo dato! Inoltre il DPEF prevede la sostituzione del contributo pubblico in conto capitale a fondo perduto attraverso un fondo rotativo con finanziamento di capitale di credito pubblico, cassa depositi e prestiti, capitale di credito privato e bancario: un pasticcio

che solo per metterlo in moto chi glielo ha suggerito evidentemente ha l'idea per un anno di non far fare niente!

Signor ministro, vedo in tutto ciò una ripetizione di un errore ed una grande contraddizione. Se lei continua a fermare, come ha fatto Tremonti, il Mezzogiorno, cioè l'unico « treno » che corre per la crescita del paese, lei fermerà - con autolesionismo di Pagliarini, dei leghisti e di tutti i nordisti della situazione - anche il Nord e continuerà a fermare il paese. Sarei curioso di sapere come lei mi risponde su questa contraddizione di linea strategica palese.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Boccia. Non capisco il riferimento al povero Pagliarini. È stato ministro sei mesi e lei gli imputa tutti i disastri compiuti nei dieci anni successivi.

VINCENZO VISCO. Signor ministro, il DPEF segna, in realtà, una discontinuità analitica rispetto alla tradizione di quelli precedenti. I dati che emergono sono alquanto più credibili anche se, probabilmente, la cifra di 4.4 cui si è fatto riferimento non è proprio rispondente alla realtà (siamo ancora a 4.7 punti percentuali, nonostante la manovra integrativa). È, tuttavia, un dato minore.

Per quanto riguarda i tassi di crescita, ci auguriamo che siano giusti. È stata intrapresa un'operazione trasparenza e si sta ricominciando a discutere sull'economia italiana in maniera tecnicamente corretta (ne abbiamo dato atto fino all'inizio) ed è questo il motivo per cui vi è un certo sostegno da parte dell'opinione pubblica in questi giorni.

Tuttavia, vorrei farle notare una cosa molto importante, di cui deve stare attento, perché, normalmente, quando viene abbattuto un tiranno, il popolo esulta ed il suo successore è popolare, ma poi cominciano i problemi.

Allo stato dei fatti, si troverà di fronte due strade: o dovrà operare fino in fondo una correzione reale dei disastri compiuti in passato (in tal caso, dubito che coloro che l'hanno associata a questa impresa la

sosterranno) oppure sarà costretto a fare qualcosa di simile a quanto compiuto dal suo predecessore e, allora, il suo rischio sarà ancora maggiore, perché la sua reputazione sarebbe molto compromessa.

Ciò detto, vorrei svolgere alcune considerazioni, perché l'analisi dai lei svolta non è corretta su un punto di fondo. Lei, infatti, tenta di dire che i problemi della finanza pubblica derivano dalla stagnazione, dalla minor crescita, ma non è così.

Se va a confrontare i dati concernenti la crescita del PIL nominale nel periodo del governo precedente con quelli che emergono in questi tre anni, si accorgerà che non vi sono grandi differenze, in quanto una minor crescita reale viene compensata da una maggiore inflazione. Si poteva tranquillamente mantenere più o meno costante l'incidenza delle spese e delle entrate rispetto al PIL.

Per quanto riguarda il totale delle spese al netto degli interessi (la spesa primaria globale), nel 2001 ci si attesta al 41,8 per cento (è un anno favorevole per il Governo, perché sono stati contabilizzati dati relativi ad operazioni poste in essere nel passato), mentre per il 2004 (lo stesso vale anche per il 2003) la previsione è di 43,2 per cento, il che significa che, sostanzialmente, vi è stata una perdita del controllo di bilancio.

Con riferimento alla spesa corrente primaria, si passa dal 37,9 nel 2001 al 39,7 del 2004 (non vi è, pertanto, una voce che non sia andata fuori tendenza).

Vi è, quindi, una responsabilità specifica, un'incapacità di controllare la dinamica della spesa, per cui gran parte della manovra dovrebbe essere tesa al recupero di tale dinamica ed il fatto che lei dovrebbe impiegare altri quattro anni per riparare ai guasti compiuti nel corso di due anni mi sembra eccessivo.

Se si analizzano poi i dati relativi alle entrate, si possono svolgere altre considerazioni. La pressione fiscale ordinaria, senza comprendervi i condoni, crolla di un punto e si prevede che si riduca di un altro punto negli anni successivi.

Signor ministro, faccia allora il semplice seguente esercizio: tenga costante la

pressione fiscale intorno al 42 per cento (livello della media europea, ereditato dall'attuale Governo) e veda quali conseguenze si produrranno sui suoi conti. Si accorgerà che la manovra di riorganizzazione e di tagli non sarebbe stata necessaria. Inoltre, non ci sono i margini per ridurre le tasse (non vi erano prima e non vi sono adesso), perché nel momento in cui intraprenderà un'operazione di questo genere (in una situazione di debito), il bilancio entrerà in crisi. Se poi a ciò aggiunge l'esplosione della spesa, sarà un disastro.

Lei ha bisogno di una correzione strutturale di due punti e mezzo (un punto e mezzo sulle spese e un punto sulle entrate): questa è la realtà vera dei dati.

Ci sono, inoltre, elementi di curiosità nei dati da lei esposti che creano qualche difficoltà a che li legge.

Voi avete stimato il PIL nominale del 2004 nella legge finanziaria dell'anno passato, nella relazione di cassa ed allo stato attuale in 1.354, 1.350 e 1.352 miliardi (è, quindi, sempre uguale). Però, a fronte di questa uguaglianza nominale, emerge un deficit dell'1,8 per cento, come previsto nella legge finanziaria dell'anno passato, di 2,9 per cento allo stato attuale e di un tendenziale 3,5 per cento. Allora, o erano taroccati i dati precedenti o lo sono adesso.

La spesa per interessi cresce, rispetto alla trimestrale di cassa, di 0,2 per cento (da 5,1 al 5,3 del PIL): anche questo dato è poco credibile.

Vi sono tanti aspetti che si potrebbero esaminare, ma, purtroppo, non ho il tempo per farlo. Vorrei, pertanto, rivolgerle alcune domande specifiche.

Lei ha detto che non prenderà misure nei confronti dei settori della scuola, della sanità, della sicurezza e dei servizi sociali. La spesa pubblica è costituita per 14 punti percentuali da spese per le pensioni, circa 5 punti per gli interessi e circa 6 punti per sanità e poi non rimane niente. Lei vuole bloccare i salari pubblici, in base ai dati stimati (è un'opzione) e tagliare gli acquisti

beni e servizi: sono queste le uniche due variabili che lei si lascia libere, ma ciò francamente mi lascia perplesso.

PRESIDENTE. Onorevole Visco, concluda.

VINCENZO VISCO. Si farò, come Boccia.

PRESIDENTE. Sarò precisissimo. L'onorevole Boccia ha parlato 7 minuti e lei è già a 9.

VINCENZO VISCO. Vorrei rivolgere al ministro due domande. Per quanto riguarda la fattibilità di privatizzazione per oltre 100 miliardi, mi accontenterei di sapere come si farà a raggiungere il dato di 19 miliardi quest'anno. Se ce lo dice, ci fa una cortesia! Con il Governo precedente, si è conseguito il dato di 80 miliardi e avevamo cose da vendere! In tal caso, invece, si tratta di intraprendere operazioni di valorizzazione, il che non è facile. Quelle che state ponendo in essere, con riferimento al demanio, sono state imposte da noi e possono fruttare lo 0,2 - 0,3 l'anno (non molto di più).

L'altra domanda riguarda la fiscalità di vantaggio. Signor ministro, la fiscalità di vantaggio c'era, l'avevamo spuntata Bruxelles dopo uno scontro per il Mezzogiorno ed era il credito d'imposta automatico per nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Inoltre, l'altra fiscalità di vantaggio era rappresentata dalla DIT in quanto, nel caso di un nuovo investimento nel Mezzogiorno, si sarebbe pagato solo il 19 per cento.

Dunque, l'attuale Governo prima ha abolito questa previsione e ora vuole ricominciare daccapo. Ho l'impressione che non si sappia cosa si fa, ci si rivolge con la bava alla bocca contro ciò che hanno fatto i predecessori, dando vita ad una riforma fiscale del tutto stravagante, per poi volere la fiscalità di vantaggio. Ma siamo seri!

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor presidente, siamo indubbiamente di fronte ad

un disegno liberista molto grave, basato su alienazioni, privatizzazioni, liberalizzazioni, dismissioni del patrimonio pubblico e, a mio avviso, anche con una forte armatura recessiva che deprime lo sviluppo e abbatte lo Stato sociale.

È vero - come affermato in precedenza dagli onorevoli Boccia e Visco - che occorrerebbe analizzare bene i numeri pagina per pagina, visto che questa volta ve ne è la possibilità.

Innanzitutto, partiamo dal dato che ci troviamo di fronte ad una manovra estremamente pesante, di 30 miliardi. Vorrei far notare che è la più pesante dopo la famosa manovra Prodi (63 mila miliardi), tuttavia in quel caso, a parte l'obiettivo dell'ingresso in Europa, vi era la tassa per l'Europa di 22 mila miliardi poi in parte restituita. Quindi, signor ministro, ci troviamo di fronte alla manovra probabilmente più pesante degli ultimi decenni.

Inoltre, la manovra è basata in gran parte su privatizzazioni, utilizzabili solo a copertura debito, cioè alienazioni, cessioni crediti, immobili ed altri attivi per un ammontare di 100 miliardi di euro in quattro anni, che significano il 40 per cento dell'attivo patrimoniale. Dunque, oltre agli immobili, riguarderà anche l'ENEL, l'ENI, la RAI e, in alcuni casi, come in quello dell'ENI, scendendo abbondantemente al di sotto del 30 per cento. Quindi, vi è la dismissione di un patrimonio - e ritengo che su ciò si debba discutere, anche con il senso nazionale che dovrà caratterizzare tale discussione - che costituisce un'enorme ricchezza, che ancora oggi ammonta al 137 per cento del prodotto interno lordo e che, in effetti, viene dismesso con ulteriori problemi che a lungo andare si proporranno. Penso agli affitti da pagare per la pubblica amministrazione e per i Ministeri, penso al problema della RAI e dell'informazione televisiva e così via.

Per quanto riguarda gli incentivi alle imprese, viene creato un fondo rotativo per il sostegno degli investimenti che, praticamente, è un fondo *fifty-fifty*: una parte, il 50 per cento, è sui tassi agevolati e, l'altro 50 per cento, sui tassi di mercato.

Quindi, l'incentivazione è fortemente depressa; si tratta di un fondo rotativo del quale devono essere chiarite le identità. Infatti, si dice che vale anche per la ricerca e per l'innovazione, con una petizione di principio sul potenziamento delle stesse, in quanto poi non si rinviene nient'altro. Inoltre, non vi è un sul punto in cui si rilevi un investimento pubblico mirato, cioè una qualificazione dell'intervento pubblico in maniera non statale e burocratica, vi è un *gap* di investimenti con gli altri paesi che non viene coperto e - come già citato ampiamente dal collega Boccia - vi è il dato impressionante relativo al Mezzogiorno, che risulta pesantemente colpito fino al limite di una zona franca emarginata. Sembra quasi che il Governo abbia deciso di non interessarsi più del Mezzogiorno.

Anche dopo la bancarotta delle politiche di questi anni, posta in essere anche da altri Governi, vi è l'ammissione di un fallimento a cui è conseguita l'emarginazione completa. Faccio degli esempi: nel 2004, il PIL nel Mezzogiorno è al più 1 per cento, mentre in Italia al più 1,2 per cento; per le risorse aggiuntive nazionali, si parla solo di attuazione degli stanziamenti già deliberati; per le risorse ordinarie, si parla solo di attuazione dei provvedimenti esistenti (chi conosce il Mezzogiorno sa che ciò vuol dire l'emarginazione completa); per le spese in conto capitale, solo lo 0,6 per cento in più in tutto il quinquennio 2004-2008, con un prodotto interno lordo che, solo nel 2007, si adeguerebbe alla media europea.

Dunque, non si comprende quale sia la politica per il Mezzogiorno, cioè per 20 milioni di persone. Da attento osservatore della questione meridionale, credo di poter affermare che mai come in questa manovra il Mezzogiorno è affidato unicamente al mercato. Infatti, se il peso delle banche sarà enorme, il colpo per il sud sarà pesantissimo e ciò non perché vi sia una politica, ma perché si afferma esplicitamente che del sud non ci si interessa più.

Mi pare che questi tre aspetti meriterebbero una riflessione più approfondita, partendo proprio dalle cifre che lei, signor ministro, ci ha qui esposto.

MARCO BOATO. Signor presidente, ieri, dovendo rimanere a Roma, ho avuto l'opportunità di ascoltare, attraverso GR Parlamento, tutta l'audizione del ministro al Senato.

La prima domanda che intendo porre riguarda il tasso di inflazione programmata. Lei, signor ministro, al Senato, ha affermato che non è rilevante in quanto ormai i salari vengono determinati dal mercato. Dunque, le chiedo perché questo tasso di inflazione, programmata in modo evidentemente irrealistico rispetto a quello che sarà il tasso di inflazione reale, sia stato indicato - se non ricordo male - all'1,7 per cento.

La seconda domanda concerne una considerazione che, rispetto al DPEF, ha espresso qualcuno che in passato in questo ruolo ha svolto un'incidenza ancora più forte dal punto di vista delle misure, cioè Giuliano Amato.

In un'intervista al quotidiano *Il Riformista*, l'onorevole Amato ha affermato di avere l'impressione che tutte le misure prospettate, ma tuttora non definite, finiranno con avere effetti non solo recessivi, ma addirittura depressivi.

Lei stesso, signor ministro, questa mattina ha ricordato che il rischio esiste. Le chiedo, quindi, come possa essere evitato - qualora sia possibile farlo -, anche perché ho letto con attenzione tutto il Documento, ma in particolare la parte - da pagina 38 a pagina 40 - relativa allo sviluppo.

Vi si affermano concetti in teoria in gran parte condivisibili, ma mancano indicazioni precise; d'altronde, anche lei afferma la necessità di lavorare in agosto e nella prima metà di settembre. Sotto questo aspetto, siamo quindi di fronte soltanto quello che negli anni '60 si sarebbe definito un « libro dei sogni ».

ROBERTO VILLETTI. Signor ministro, non mi soffermerò tanto su quanto è stato

già detto, ovvero che siamo scesi dalle nuvole — o meglio precipitati — con un impatto abbastanza duro. La possibilità di dar vita ad un vero dibattito tra maggioranza e opposizione è legata alla definizione di un quadro di riferimento certo, con dati che siano credibili.

Fino ad oggi il ministro dell'economia, ovvero la figura di riferimento per la trasmissione dei dati, aveva fornito cifre assolutamente non credibili. Sotto questo punto di vista, le cose sono indubbiamente cambiate e tutti colleghi dell'opposizione ne hanno preso atto. Tuttavia, continuano ad addensarsi pesanti interrogativi in merito ad alcuni dati macroeconomici; l'onorevole Boato parlava, ad esempio, del tasso di inflazione programmato, pari all'1, 4 per cento, che non riguarda soltanto i contratti privati, ma anche il settore pubblico. Anche per i conti pubblici, infatti, i risultati sono profondamente diversi se, a posto dell'1, 4 per cento di inflazione programmato, sostituiamo una cifra più alta. L'inflazione, quindi, è uno dei punti su cui si basa tutto il sistema delle cifre fornite.

Intendo sorvolare anche sulle politiche impostate dal Governo, in quanto sono contestate anche in maniera radicale dall'opposizione. Vorrei invece rendere sempre più trasparente il rapporto tra maggioranza, chiedendo chiarimenti su come si intendono reperire le risorse. Infatti, è ormai tempo che solleviamo tale interrogativo: siamo in presenza di una manovra correttiva consistente e mi pare che lo stesso ministro, al Senato, l'abbia definita non indolore e, quindi, a forte impatto negativo, tenendo presente che interventi siffatti non aiutano la crescita economica. Nonostante questo, il Presidente del Consiglio dei ministri seguita a ripetere di voler assolutamente procedere ad un drastico sgravio fiscale. Tale sgravio dovrà essere effettuato prima delle prossime elezioni, anzi proprio a scopo elettorale, obiettivo peraltro legittimo, visto che la prossima consultazione elettorale si svolgerà in un clima presumibilmente avverso per il centro destra.

L'onorevole Visco ha fornito la cifra del 2,5 per cento, ma si può pensare a qualche punto percentuale in più se venisse effettivamente realizzato da parte del Governo quanto affermato dal Presidente del Consiglio. Vengono inoltre rilasciate assicurazioni sul fatto che non saranno toccati settori quali scuola, sanità, sicurezza e servizi sociali. Allora siamo in presenza di un mistero, di un vero e proprio « giallo », nel senso che non si comprende dove si andranno a reperire le risorse.

Alcuni settori sono dichiarati intoccabili, si deve comunque operare una correzione dei conti pubblici rispetto alla legislazione vigente e, inoltre, si aggiunge anche lo sgravio fiscale! Dove si vanno a trovare queste risorse? Dove sono le risorse per il « manovrone » che in qualche modo si prospetta?

Non è una domanda di poco conto, perché non vorrei che si procedesse agli gravi soltanto nell'anno elettorale, quando cioè non si potranno più fare verifiche.

VINCENZO VISCO. Non è in un caso che abbiamo spalmato i tagli fiscali in due anni!

ROBERTO VILLETTI. Esatto, poi non sarà più lo stesso esecutivo, probabilmente, a dover gestire i conti pubblici. Un Governo, per così dire, l'ha fatta grossa, ma poi non deve porre rimedio a quanto operato; è un po' questo il criterio al momento prevalente.

Ad ogni modo, in sede di Commissione Bilancio e in aula non ci stancheremo di chiedere in continuazione dove si intende reperire le risorse. Oltre a fare una manovra di questa portata e durezza, si ha il coraggio di affermare di voler procedere anche a sgravi fiscali, drastici e massicci, anche se ripartiti in due anni. Non si può obiettare l'impossibilità di tale politica economica, perché il Governo dispone di una larga maggioranza e, quindi, è in grado di poterla fare. Ma la domanda resta allora la solita: dove prendete le risorse? Signor ministro, lo chiediamo a lei, come abbiamo già fatto con il ministro precedente, anche perché fa della credi-

bilità un segno distintivo del suo nuovo incarico: dove si prendono le risorse?

Sulla base delle scelte fatte nel reperire le risorse, l'opposizione è in grado di attrezzarsi per portare avanti la propria politica. Se, infatti, non si risponde a una domanda così cruciale, la stessa opposizione si trova in difficoltà nel dare sviluppo alla propria linea politica.

GASPARE GIUDICE. Signor ministro, l'onorevole Boccia ha interpretato le sue dichiarazioni come uno sconfessamento della politica perseguita dal precedente ministro. Non condivido assolutamente tale impostazione, anche perché non considero lei uno strumento per la continuazione della politica di Tremonti. Al di là di tale precisazione, ritengo il suo intervento estremamente pragmatico e realistico, rispetto ad una situazione acclarata e ormai sotto gli occhi di tutti, sia davanti all'intera Unione europea sia in particolare all'area della moneta unica.

Signor ministro, devo però confessare una mia grossa preoccupazione, relativa al problema del Mezzogiorno. Lei stesso lo ha trattato in pochi secondi, liquidandone in qualche modo l'importanza che, invece, ritengo essere assolutamente strategica. Credo, infatti, che, come in questi anni in tutte le audizioni tenute presso la Commissione bilancio è stata sottolineato, non vi possa essere alcuna ripresa economica generale in Italia se questa non parte dalle regioni più deboli del paese, in particolare dal Mezzogiorno.

Nel DPEF in oggetto ho poi riscontrato che per la prima volta, da otto-nove anni a questa parte, non è presente alcuna cifra che rifinanzi il Fondo per il Mezzogiorno. In particolare, la stessa nota predisposta dagli uffici fa notare che ai vari campi di intervento, finalizzati al rilancio degli investimenti, al miglioramento della competitività e al rilancio del Mezzogiorno, non sono associate indicazioni quantitative.

Ricordo che nel DPEF dello scorso anno era stato inserito un preciso riferimento che dava certezze al Mezzogiorno per raggiungere « un volume medio annuo di spesa in conto capitale, destinato al

Mezzogiorno, prossimo alla 45 per cento del totale, comprensivo del contributo fornito dalle risorse comunitarie e da quelle ordinarie. È indispensabile mantenere nelle prossime leggi finanziarie uno stanziamento di nuove risorse aggiuntive nazionali adeguate al PIL ». Vi era cioè un riferimento puntuale e ricordo con grande precisione che nel Patto per l'Italia si garantì uno stanziamento al Fondo unico per il Mezzogiorno pari allo 0,60 del PIL. Invece, nel Documento di programmazione economico-finanziaria — ma credo sia solo una svista — sparisce questo aspetto e si assegna il rifinanziamento del Fondo per il Mezzogiorno — elemento essenziale per il principio dell'addizionalità, peraltro disciplinato da un regolamento ben preciso — nell'ambito della revisione di metà periodo dei fondi comunitari e delle spese in conto capitale per il Mezzogiorno con una crescita di cui si fornisce un dato indicativo, senza alcuna precisazione.

Vede, signor ministro, il Mezzogiorno ha bisogno di certezze, di mete precise e credo sarebbe un grande errore sottovalutare o sottovalutare la necessità di dare certezze. Credo che questo si possa fare ed io chiedo con forza al presidente, ma anche al relatore, un riferimento preciso nella risoluzione che il Parlamento dovrà votare, ma mi aspetto da lei un chiarimento su questo aspetto che ritengo fondamentale, non solo per il Mezzogiorno, ma per la crescita dell'intero paese, perché non credo che il paese possa sperare in una buona crescita se verrà sottovalutato il problema del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Invito il ministro a rispondere al primo gruppo di domande.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. La ringrazio, signor presidente. Si tratta di risposte non semplicissime e mi scuso se risponderò solo ai temi principali trattati nei diversi interventi, che affronterò nell'ordine. Ad alcune domande che riecheggiano in forma diversa, con sfumature diverse, altre domande, ovviamente risponderò una volta sola.

In primo luogo vorrei rispondere all'onorevole Boccia che pone il tema della continuità o discontinuità rispetto all'azione del ministro precedente all'interno di questo stesso Governo, tema che poi è stato trattato anche da altri. I cicli economici sono diversi, anche se per anni si è cercato tra economisti di individuarne le regolarità. Così com'era stato diverso dal passato il ciclo espansivo degli anni novanta - tanto che si era chiamato nuovo paradigma, perché era più lungo e senza inflazione - allo stesso modo il ciclo avverso che stiamo vivendo in Europa è diverso dai precedenti per l'ampiezza, l'incertezza e soprattutto perché non è ancora chiaro con quale modello di sviluppo se ne potrà uscire.

Trattandosi di un ciclo diverso, vi è stato anche un ritardo di comprensione delle caratteristiche di questo ciclo. Lasci stare le previsioni del Governo italiano, su cui non voglio discutere, ma se lei guarda le previsioni di tutti gli organismi internazionali relativi al ciclo europeo dal 2001 in avanti, lei troverà lo stesso difetto di eccessivo ottimismo in tutte queste analisi.

È dunque non irragionevole e non incomprensibile che il mio predecessore - con cui ho lavorato peraltro dall'ottobre del 2001 - abbia affrontato la crisi che si andava via via manifestando come se si fosse trattato di un ciclo normale, per uscire automaticamente dal quale bastava superare quei 16-18 mesi. Non era un'idea sua, non era un'idea mia, era un'idea abbastanza diffusa, una sorta di analisi tecnica.

Questo non è accaduto e infatti siamo ancora qui ad interrogarci, non soltanto in Italia, ma anche in Francia e in Germania. Da sei, otto, dieci mesi si è cominciato - peraltro la prima è stata l'agenzia Moody's e non gli economisti - a parlare di trappola di bassa crescita, cioè di una bassa crescita che non è il punto basso di un ciclo, ma un equilibrio - temi affascinanti per gli economisti, meno per la gente normale -, il che vuol dire che si tratta di una situazione in cui si può restare intrappolati senza riuscire ad uscirne.

È dunque normale - e non significa una sconfessione di chi precede o segue - il fatto che nei primi due anni di questo ciclo avverso la ricetta sia stata tradizionale - gettiamo un ponte fatto di *una tantum*, di misure tampone, procediamo aspettando la ripresa - e adesso si passi invece ad una politica economica maggiormente strutturale per uscirne strutturalmente. È un problema di analisi o di percezione, di comprensione di questo stesso ciclo, tanto che io sono convinto - anche se non lo posso dire - che il professor Tremonti non avrebbe seguito una politica forse molto diversa da questa, semplicemente perché cambia la percezione, la comprensione dei problemi solo da parte nostra.

Quindi non è detto che il cambiamento di persona e il cambiamento di *policy* - che è evidente, perché la politica economica che è contenuta nel DPEF non è la politica economica dell'anno scorso e neanche quella di sei mesi fa - significhi sconfessione o cambiamento di rotta. Dopodiché, su questo tema ritengo di aver risposto un po' a tutti. Vi possono essere quindi persone diverse che fanno politiche diverse senza che per questa ragione vi sia una rottura del tipo di cui si discuteva.

Il secondo tema affrontato dall'onorevole Boccia e da altri è quello del Mezzogiorno. Innanzitutto va detto che il DPEF è un Documento collegiale, approvato dal Governo, in cui vi sono molti contributi e il contributo che riguarda il Mezzogiorno proviene da quelli che si occupano di Mezzogiorno, per cui vi è anche una certa discontinuità stilistica, come forse avrete notato. È ovvio che vi è condivisione sul ruolo che il Mezzogiorno deve giocare nella crescita italiana. La caratteristica di questo capitolo - che stato l'unico tema oggetto di discussione tra chi si occupa del Mezzogiorno nel nostro Ministero e fuori, per quello che è emerso in quella sede - è stato il tentativo di lasciarsi - e rispondo anche all'ultima domanda dell'onorevole Giudice - qualche grado di libertà in quello che si scriveva. Quindi, il fatto che non si sia scritto di quanto si rifinanzi il fondo non significa